

CHI FERMERÀ LA PIOGGIA.

Parte I. Giorgio.

Milano, periferia nord-est.

La pioggia insistente delle ultime ore si era trasformata ormai in una vera e propria bufera. Raffiche di vento sferzavano i deboli alberi incastrati tra i viali asfaltati. Il buio della notte, interrotto dai fulmini che di tanto in tanto squarciavano il cielo e dai fari delle poche auto ancora in circolazione, aveva vinto la sua battaglia contro i lampioni, inesorabilmente spenti.

La Fiat Punto di Giorgio sollevò una nuvola d'acqua, sfrecciando sul lungo vialone a due corsie che costeggia la metropolitana nel punto in cui essa, dirigendosi fuori città, abbandona i tunnel sotterranei per emergere in superficie. I tergicristalli lavoravano alla massima velocità, e la condensa aveva leggermente appannato il vetro riducendo la visibilità.

Era ormai quasi arrivato a casa. L'orologio digitale sul cruscotto segnava le 00.13. La serata, tutto sommato, era andata bene, meglio del previsto. Le premesse infatti non erano affatto buone: dopo il litigio con Elena, l'ultima cosa che avrebbe voluto fare era chiudersi in un pub affollato, con la musica a tutto volume che obbliga a urlare nelle orecchie per farsi capire. Però Andrea, il suo migliore amico, aveva così insistito. *Solo una birretta, dai*, aveva detto, e poi era una vita che non si vedevano, così impegnati tra lavoro e fidanzate.

Sulle prime aveva pensato di rifiutare: si sentiva stanco e, a dirla tutta, nemmeno dell'umore giusto. Poi però si era lasciato convincere.

In fondo una birra in compagnia non ha mai fatto male a nessuno, e così aveva accettato. Chissà mai che in questo modo non fosse riuscito anche a dimenticare, almeno per qualche ora, Elena e le sue menate che l'avevano messo così di cattivo umore.

Già, Elena. Chissà come aveva passato la serata. Durante il giorno non si erano proprio sentiti, non dopo quello che era successo ventiquattr'ore prima.

Le manderò un messaggio appena a casa, pensò imboccando il controviale. In fondo, sotto l'apparente freddezza che a prima vista suscitava nelle persone batteva un cuore tenero, assolutamente incapace di serbare rancore verso chiunque.

Si ritrovò così, suo malgrado, a pensare a quanto accaduto la sera precedente.

Aveva pianificato tutto nei minimi particolari. Aveva prenotato - due mesi prima, come di prassi - un tavolo per due nel ristorante più romantico della città. Una terrazza dalla quale si poteva ammirare un panorama assolutamente mozzafiato di Milano. Si era caldamente raccomandato con il maître che il tavolo guardasse verso occidente, così da poter godere dello spettacolo del tramonto estivo che conferiva un'affascinante colorazione rosata al marmo bianco del Duomo, sul quale la terrazza aveva una visuale privilegiata.

Nella tasca destra della giacca, poi, aveva in serbo la sorpresa finale per quella serata perfetta: un anello d'oro bianco ornato di una sottile fila di brillanti. Aveva speso quasi lo stipendio di due mesi per comprarlo, ma ne sarebbe valsa la pena. Amava la sua ragazza e ora che il lavoro aveva finalmente ingranato si era deciso a compiere il grande passo.

Peccato che nulla di quello che aveva così attentamente pianificato era avvenuto. E tutto per colpa di Antonella, la migliore amica di Elena.

Tra le tantissime qualità che l'avevano fatto innamorare a prima vista, spiccava quello che Giorgio considerava un grosso difetto: un'insana passione per l'astrologia e l'esoterismo. Questa fissazione, come la considerava lui, le era stata inculcata proprio da Antonella, la quale era convinta di possedere delle abilità, dei poteri, con cui predire o addirittura influenzare il futuro. Ovviamente per lui, dotato di una mente altamente razionale, queste erano solo un mucchio di scemenze. Aveva provato a farglielo capire, ma non c'era stato verso. Già in altre occasioni avevano discusso per questo.

Questa volta però la cosa era andata oltre. L'amica, a quanto pare, l'aveva convinta a non uscire di casa perché altrimenti sarebbe successo qualcosa di terribile. Aveva usato esattamente queste parole Elena al telefono: qualcosa di terribile. Cosa, non era ovviamente dato saperlo.

Non era riuscito a trattenere la rabbia. La serata perfetta, per cui tanto aveva lavorato, rischiava di saltare a causa dei deliri di una pazza.

Aveva perso completamente il controllo. Le aveva urlato che era una scema a credere a queste stronzate. Che non poteva farsi condizionare la vita da cose che non esistevano. Eravamo noi, con le nostre azioni, a determinare cosa ci sarebbe successo. Niente Dio, niente progetto prestabilito, niente destino. Solo noi, le nostre azioni, e il caso che le fa incrociare.

Ma non c'era stato niente da fare. Anzi, lei gli aveva pure rinfacciato che il vero problema era la sua gelosia. Era geloso di Antonella e della loro amicizia, e questo suo comportamento cominciava a soffocarla. Gli aveva sbattuto il telefono in faccia e non aveva più risposto alle successive chiamate. Il giorno dopo, ovvero quello che stava per finire, era trascorso senza ulteriori contatti tra i due. Giorgio era stato impegnato in una noiosissima riunione fino alle sette di sera, e una volta uscito dall'ufficio era andato direttamente all'appuntamento con Andrea. L'unica chiamata che aveva ricevuto era stata proprio quella dell'amico.

Ora però, chiuso in macchina nel pieno di un potentissimo temporale estivo, il pensiero di Elena si era fatto sempre più insistente. Anche se faticava ad ammetterlo anche a se stesso, era anche un po' preoccupato. *Speriamo non sia uscita, con questo tempo*, pensò. E bastò il pensiero del suo sorriso a scaldargli un po' il cuore.

Mancava poco per arrivare a destinazione. Ma come al solito il parcheggio sotto casa era pieno. Una monovolume rossa aveva appena occupato l'ultimo posto disponibile, così Giorgio, seppur di malavoglia, decise di fare un altro giro intorno all'isolato.

Nell'autoradio, i Creedence Clearwater Revival si chiedevano chi avrebbe fermato la pioggia.

Il boato di un tuono sembrò voler rispondere che, per il momento, nessuno era in grado di farlo.

Parte II. Elena.

Elena uscì dal portone dello stabile di periferia in cui Giorgio viveva con la madre che ormai era mezzanotte passata.

Era andata lì, qualche ora prima, proprio per parlare con lui riguardo al litigio della sera prima. Si sentiva in colpa per averlo trattato male e per aver troncato in modo così brusco la conversazione, oltre che per non essersi fatta sentire tutta la giornata. Ma lei era fatta così: quando si arrabbiava per qualcosa non era tipo da affrontare direttamente la questione. Preferiva ritirarsi, come se il solo passare del tempo potesse in qualche modo aggiustare ciò che le parole avevano rotto.

Dopo aver parlato con la madre di Giorgio, poi, si era sentita ancora più stupida. Se solo avesse immaginato. La cena sulla terrazza, l'anello. Aveva mandato all'aria un piano così amorevolmente studiato solo per una sciocca superstizione. Solo ora se ne rendeva conto.

Forse era tempo di crescere davvero, una volta per tutte. Di liberarsi di quella paura dell'ignoto a causa della quale aveva cominciato a trincerarsi dietro tutte quelle assurdità che tanto affascinavano la sua amica Antonella. Aveva ragione lui, come sempre. Era ora di rendersi conto che siamo noi, e non qualcun altro, a prendere le decisioni che costruiscono il nostro futuro.

Sarebbe stato bello dire quelle parole ora al suo uomo. Se solo fosse stato lì! Invece, come aveva appreso da sua madre, era uscito con quel suo amico, Andrea. Avrebbe voluto aspettarlo, ma poi si era fatto tardi e quindi, nonostante la pioggia sempre più insistente, aveva deciso di tornare a casa. Era in bicicletta ma aveva l'impermeabile, quindi con un po' di fortuna non si sarebbe bagnata più di tanto. In fondo erano solo dieci minuti di strada, pochi chilometri separavano le loro case.

Prima di infilarsi nel diluvio, Elena estrasse il cellulare e compose il suo numero. Poi però, prima di sentire il suono della linea, interruppe la comunicazione. Se Giorgio stava guidando verso casa, non voleva certo correre il rischio di distrarlo.

Proprio mentre stava per riporlo nella tasca della giacca, però, lo sentì vibrare. Sarà lui, pensò, e già sulle labbra apparve l'accento di un sorriso.

Sul display comparve invece il nome di Antonella. Le aveva appena scritto un messaggio in cui la pregava di richiamarla al più presto, che era importante. Figuriamoci, pensò. La chiamerò domani mattina. Così le dirò una volta per tutte di smetterla di spaventarmi con quei suoi inquietanti presagi.

Proprio come il giorno prima. Si sentì di nuovo una stupida a essersi comportata in modo così infantile. Era a casa a studiare, quel pomeriggio, quando il campanello di casa aveva suonato distogliendo la sua attenzione dal grosso volume di anatomia che con tanta fatica stava tentando di assimilare.

Era Antonella. Era entrata in casa di corsa e prima che lei potesse aprire bocca aveva liberato la scrivania dal libro di anatomia, cominciando ad aprire mappe stellari piene di strani schemi e simboli esoterici. Fogli e fogli zeppi di calcoli, date e numeri incolonnati.

A metà tra l'eccitato e il terrorizzato, l'amica aveva iniziato a spiegarle che quella sera sarebbe successo qualcosa di terribile in città. Non poteva aggiungere altro, ma le profezie, combinate con la posizione degli astri e altri parametri di cui adesso Elena non ricordava né nome né significato, avrebbero dato luogo a un evento catastrofico. Per la sua sicurezza, quindi, avrebbe fatto meglio a chiudersi in casa. Aveva pronunciato quest'ultima frase con un tono grave e definitivo che le aveva fatto venire la pelle d'oca.

Non ricordava com'era potuto accadere, sta di fatto che si era lasciata convincere ad annullare l'appuntamento che aveva con Giorgio per quella sera. Tanto, si era detta, al più sarebbero andati al cinema come facevano di solito il venerdì. Avrebbero tranquillamente recuperato la settimana successiva, e lui non se la sarebbe certo presa. Anche se spesso la rimproverava per questa sua debolezza che le permetteva di credere a tutto ciò che Antonella le diceva, si era sempre mostrato comprensivo nel concederle gli spazi che lei gli chiedeva.

Quella volta, però, le cose erano andate in modo diverso. Lui l'aveva praticamente aggredita verbalmente. Le aveva dato della stupida, le aveva urlato che doveva crescere. Rimasta spiazzata da questa reazione esagerata, aveva ribattuto, e da lì era nato un litigio che lei aveva interrotto bruscamente, riattaccando il telefono all'improvviso e rifiutando ogni chiamata successiva.

Aveva passato la sera piangendo, senza nemmeno sapere perché.

Lei era così: non riusciva mai a scegliere il tempo esatto per le cose. Quando avrebbe dovuto essere forte e tenere testa, spesso abbozzava, e le parole che avrebbe voluto dire rimanevano sospese in un'intenzione mai concretizzata, se non negli immaginari replay che scorrevano a posteriori nella sua mente. Altre volte invece si scopriva inflessibile su questioni di poca importanza.

La verità era che molte volte Elena si sentiva inadeguata. Verso i suoi, verso l'università che non riusciva a finire nonostante le giornate passate sui libri, persino verso Giorgio che reputava sempre un passo avanti a lei.

Ora però, sotto quel nubifragio, tutti i suoi pensieri erano rivolti al fatto di arrivare a casa prima di prendersi una polmonite. Si allacciò così l'impermeabile, e in sella alla sua bici si immise nella via allagata e resa buia dai lampioni guasti.

Parte III. Epilogo.

Giorgio era quasi giunto di nuovo sotto il suo portone quando si rese conto che davanti a sé la strada era sbarrata. La pioggia aveva creato una grossa buca sull'asfalto e un vigile in impermeabile blu stava agitando la paletta facendo segno di deviare verso destra.

Gli sfuggì un'imprecazione: le strette vie che si incrociavano dietro casa sua erano un dedalo di sensi unici. Avrebbe dovuto fare il giro largo, perdendo ulteriori minuti.

Una volta sparito dalla visuale del vigile, estrasse dalla tasca dei jeans il cellulare e decise di provare a sentire se Elena fosse ancora sveglia.

Elena cominciò a rabbrivire: l'acqua stava iniziando a insinuarsi sotto l'impermeabile, rendendo umidi i vestiti. Per non parlare dei piedi, ormai completamente inzuppati.

Sentì il cellulare che iniziava a vibrare. Stavolta era una chiamata. Sulle prime scelse di ignorarla, ma pochi secondi dopo aver smesso, la vibrazione ricominciò. Successe una, due, tre volte, dopodiché si convinse a estrarre il telefono per vedere chi era che la cercava con tanta insistenza.

Fermò la bici e guardò il display. Di nuovo Antonella. Stavolta però decise di rispondere. Cominciava a pensare che dietro l'insistenza dell'amica ci fosse davvero qualcosa di importante.

L'impazienza di Giorgio fu smorzata dal suono di linea occupata. Ciò significa che è ancora sveglia, pensò. Ma con chi starà parlando a quest'ora?

Eccolo, il tarlo della gelosia che si faceva spazio tra i suoi pensieri. Quella stessa gelosia che Elena gli aveva rimproverato la sera precedente.

Riprovò altre due volte. Stesso risultato.

Intanto un altro fulmine, stavolta molto vicino, illuminò a giorno la strada. In quell'attimo di luce, fu quasi convinto di aver visto qualcosa a pochi metri dal cofano della sua auto. Trasalì, e il cellulare che ancora teneva in mano gli sfuggì andando a finire sotto il sedile del passeggero.

Elena rispose al telefono ma invece della voce dell'amica sentì un fastidioso brusio.

«Pronto? Pronto? Anto, sei tu? Mi senti?» ripeté. Ma dall'altra parte solo rumore e qualche spezzone di parola, incomprensibile.

La bici era accostata sul ciglio destro della strada. Il cappuccio dell'impermeabile le copriva interamente la testa togliendole la vista periferica.

Non si accorse dei fari dell'auto che stava sopraggiungendo alle sue spalle.

Giorgio imprecò e si chinò per raccogliere il cellulare.

Non poté vedere l'enorme pozzanghera che allagava quasi completamente la strada.

Tenendo il volante con una mano sola non riuscì a mantenere il controllo dell'auto. Gli pneumatici, incontrando l'acqua, persero completamente l'aggancio con l'asfalto.

Nonostante la velocità della Punto non fosse elevata, lo schianto risuonò nella notte piovosa.

Come dopo il boato di un tuono, l'unico rumore che seguì fu lo scroscio continuo delle gocce sul metallo e sul cemento.

Solo un orecchio particolarmente sensibile sarebbe riuscito a distinguere il ticchettio leggero di una ruota di bicicletta che girava a vuoto, agitata solo dal vento che sferzava i pochi alberi di città.

Quello stesso vento che da una casa nelle vicinanze stava portando il debole suono di una musica.

...and I wonder, still I wonder, who'll stop the rain...